

IL SENSO DELLA GIUSTIZIA IN SAN FRANCESCO.
VARIAZIONI SUL «SUUM»

di

PIERO PAJARDI

Ad una prima riflessione di superficie, san Francesco sembra uno spirito lontano dai problemi della giustizia sia pure nella loro essenzialità, e cioè, in fondo, dal senso stesso della giustizia. Lo si pensa immerso nella sua immane datività d'amore e spinto a considerare la giustizia come virtù, come evento, come problema totalmente assorbito dal fatto onnicomprensivo di un amore totale.

E qui sta l'errore; che non è in lui bensì in noi abituati a pensare che tra la sfera della giustizia e la sfera della carità, cioè dell'amore, vi siano sostanziali incompatibilità anzi addirittura incomunicabilità. Devo qui richiamare i miei studi ormai decennali su questo che considero uno dei temi fondamentali ricorrenti, oggetto della mia attenzione di studioso¹. Il concetto di fondo è in grande sintesi questo. Lavorando sul concetto romantico per cui l'essenza del giusto è «dare a ciascuno il suo», scopriamo che la appropriazione da parte della teologia morale cristiana del concetto comporta una revisione profonda dell'idea di «suo». Di qui, sempre in sintesi, ad ammettere che devo al mio prossimo, come «a lui» appartenente, ciò di cui lui ha bisogno e che io posso umanamente offrirgli, il passo è breve. A questo punto si inserisce la legge dell'amore, che mi spinge non soltanto a lievitare di carità la giustizia, ma anche a dilatare con la massima generosità possibile la stessa idea di «suo».

L'esempio del Samaritano è straordinario nella sua pur casistica semplicità, e Gesù stesso, quasi preoccupato della tendenza egoistica umana alla restrizione dell'idea di «suo», arriva a dire, con un ammonimento da far tremare le vene e i polsi, che dobbiamo dare al nostro prossimo come se ci trovassimo a dare a Lui stesso.

Queste premesse ci portano già nel cuore del problema specifico su cui intendo brevemente soffermarmi. Anzi, volendo semplificare al massimo, il

¹ Cfr.: *Un giurista legge la Bibbia*², Cedam, Padova 1990; *Giusti per amore*, Vita e Pensiero, Milano 1986.

concetto risolutivo per capire lo spirito di san Francesco è tutto qui: propriamente nella dilatazione, se vogliamo «esasperata», del *suum*.

A ben vedere il nocciolo della soluzione del problema sembra partire al di fuori del diritto, anche se personalmente tendo con grande convinzione e con estrema vivacità a ricondurlo «nel» diritto. Ammetto che il *suum* si presta ad ogni tipo di riempimento, dal più formale e superficiale al più penetrante ed esistenziale. Se decido di dedicarmi interamente agli altri, allora attribuisco agli altri la legittima aspettativa che io dia loro tutto me stesso, le mie facoltà, ciò che possiedo, tutte le mie possibilità di assistenza e di dedizione ai fratelli. Allora non è più appartenente al fratello bisognoso soltanto il settimo vestito che detengo nel mio geloso armadio, ma gli appartiene persino quello che ho indosso, se posso ragionevolmente farne a meno (ma anche questa condizione del «poter farne a meno» può a sua volta essere annullata da una dedizione estrema).

E poiché la giustizia conosce nei suoi termini giuridici solo creditori e debitori, san Francesco si considera «debitore» per tutto ciò che ha e che può fare verso tutti coloro che hanno bisogno di lui. Solo di coloro che hanno «più» bisogno di lui? San Francesco risponde con coerenza: fino al limite umano delle mie possibilità, verso tutti.

Può dirsi che il Santo annulli allora il tema della giustizia? Assolutamente no; certo lo interpreta e lo vive a suo modo. Ad esempio, come quando non esige il diritto nell'inviare il cesto di pesci ai Monaci per l'uso della Porziuncola. Anche non pretendere un diritto, di cui pur si è titolari, e ciò per donazione, per liberale disponibilità, costituisce un adempimento di una «propria» giustizia. Al metro ordinario di valutazione ciò sembra paradossale. Ma a suo modo è stato giusto, anzi sommamente giusto, anche il Vescovo de *I Miserabili* quando, di fronte alla gendarmeria la quale gli aveva riportato Jean Valjean che gli aveva rubato i candelabri, ha dichiarato dolcemente che non gli erano stati rubati ma li aveva regalati.

Su una cosa, e sempre nella necessaria sintesi, san Francesco mi sembra, per così dire, risoluto: sul diritto-dovere di essere autosufficienti lavorando per non essere di peso agli altri, anche se la chiave di questa idea mi sembra essere più quella di non danneggiare i fratelli che quella ordinariamente intesa di realizzarsi esistenzialmente.

Donare insomma, e nel donare raggiungere le vette più stratosferiche della giustizia. E non è forse questo che Gesù appunto intendeva quando esortava a dedicarsi agli altri, ravvisando in ciascuno dei fratelli specialmente i più deboli, Lui stesso?